



«Contro il cambiamento climatico la **forestazione** delle città»

Stefano Boeri: «I centri urbani producono il 75% dell'anidride carbonica, boschi e foreste ne assorbono solo il 40%: dunque dobbiamo combattere il nemico sul suo campo di battaglia. Bisogna pensare alle metropoli anche con una porzione di terreno agricolo»

«**F**orse ad aver già capito la necessità di un nuovo rapporto tra città e natura sono proprio gli animali». L'architetto Stefano Boeri ama raccontare una storiella emblematica. «Lungo la circonvallazione dei bastioni a Milano, corvi e cornacchie trovano un ottimo metodo per aprire le ghiande: le gettano sul selciato quando c'è il rosso ai semafori e le ritirano aperte dopo che è scattato il verde e le auto le hanno schiacciate. Anche questo tipo di intelligenza farà parte dello scenario urbano del futuro».

Il tema del rapporto tra costruito e verde è sempre stato un punto delicato nel discorso sulle città. Ma lei parla addirittura di forestazione.

«In questi termini si è discusso tre settimane fa a New York in un importante summit sulle smart cities; e a novembre sarà Mantova ad ospitare il primo forum internazionale sulla forestazione urbana, organizzato dalla Fao. Dappertutto emerge la convinzione che dobbiamo aumentare in maniera potente la presenza di alberi e di altre piante nel tessuto urbano. Il cambiamento climatico diventa sempre più difficilmente reversibile ed è causato dall'aumento sconsiderato dell'anidride carbonica, prodotta per il 75% dalle città. Le foreste e i boschi del pianeta ne assorbono circa il 40%. La forestazione urbana vuol dire combattere il nemico sul suo campo di battaglia. Gli alberi sono anche efficaci nel combattere le polveri sottili. E poi contrastano le isole di calore portando a ridurre i consumi energetici».

Un'idea suggestiva, affascinante. Ma considerate le caratteristiche delle megalopoli mondiali è davvero realizzabile?

«Una metropoli come New York lo sta già facendo e i risultati sono veloci. Nel nostro piccolo, a Milano, le due torri del bosco verticale su una superficie di 200 mila mq ne hanno 30 mila di piante e arbusti. Questa densità in spazi ridotti ha dato effetti positivi per la qualità dell'aria creando un laboratorio di biodiversità. Una ventina di specie di volatili hanno nidificato. E si è stabilito un nuovo rapporto tra natura e inquilini».

Quel verde lungo tutta l'altezza degli edifici è una sfida vinta che attrae cittadini e turisti ma è un esempio di lusso, pur se sostenibile... È possibile fare un'operazione del genere per altri tipi di edifici?

«Quel verde giuridicamente non appartiene ai proprietari degli appartamenti ma è un bene comune della zona. Se una società come Coima non si fosse presa il grosso rischio di finanziare due edifici del genere per famiglie ad alto reddito non avremmo potuto fare un lavoro di ricerca preliminare che adesso ci permette, per esempio, di costruire a Eindhoven un bosco verticale in un edificio di social housing, destinato ad affitti calmierati per giovani. Se si lavora bene sulla fabbricazione, il costo delle piante è basso».

La forestazione in verticale resta una soluzione per nuovi edifici. Ma per l'esistente?

«Già alla fine dell'800 un teorico come Ebene-

di **Alessandro Cannavò**



zer Howard formulò l'idea della città giardino da contrapporre all'eccessivo affollamento urbano creato dalla rivoluzione industriale. Oggi noi dobbiamo lavorare su più fronti. Per esempio nei sistemi lineari come gli scali ferroviari dismessi o altre infrastrutture obsolete che possono diventare dei potenti ecosistemi. E poi con la demineralizzazione dei tetti attraverso la proliferazione di insetti vegetali. L'architettura ha sempre usato la natura come l'argilla dei mattoni o la pietra.

È l'ora di introdurre la natura vivente. Ma in termini urbanistici c'è di più: serve pensare il contesto urbano inglobando anche porzioni di natura agricola con i suoi abitanti».

Ma così arriviamo alle pecore che la Raggi vuole come tosaerba ecologici...

«Idea che ha suscitato ilarità. Ma io spezzo una lancia in suo favore. Il tema della zootecnia, nelle città del futuro tornerà centrale. Roma in questo senso è una metropoli con una fortissima contemporaneità».

È possibile ragionare in questo modo per le immense città asiatiche che fra vent'anni raggrupperanno la gran parte della popolazione urbana mondiale?

«Già adesso in Cina si spostano ogni anno dalla campagna alla città 14 milioni di persone, come una nuova Pechino ogni dodici mesi. Ma la Cina nel giro di un anno e mezzo ha elettrificato tutti gli scooter, molte fabbriche sono state spostate lontano dai centri urbani. Certo, sono decisioni autoritarie che però testimoniano quanto il governo stia prendendo sul serio la questione inquinamento. E i miglioramenti già si vedono. Ma la grande novità sono le città foresta: agglomerati di non più di 50 mila abitanti circondati da boschi e "produttori" di verde. Il mio studio ne sta progettando due nel sud est del Paese. Le città foresta saranno l'alternativa ai quartieri dormitorio. Inoltre il governo torna a investire sull'economia domestica e sull'agricoltura. Stiamo lavorando assieme a Carlin Petrinì sul progetto di Slow Food China con interventi nei villaggi: l'obiettivo è convincere i contadini che si può continuare a vivere senza emigrare in città; noi gli creiamo la scuola, la biblioteca, il piccolo museo. Ma l'idea della città foresta interessa anche l'India. E c'è in ballo un progetto persino per il nord Africa».

Ma considerate le sacche di povertà sempre più evidenti, onestamente come si immagina il mondo urbano del 2036?

«Ci sono dati impressionanti: oggi oltre il 30% della popolazione cittadina mondiale vive in slum, favelas, baraccopoli. Ci sono 9 milioni di profughi per motivi climatici, nel 2050, secondo stime Onu, saranno 250 milioni. Chiaro che dobbiamo agire in tutto il mondo per governare questo processo inarrestabile. C'è anche un'altra prospettiva, più positiva. E riguarda la mobilità. I droni cambieranno le politiche dei piccoli trasporti, a Tel Aviv già c'è chi consegna le pizze al volo. Ecco ancora una volta la rivalutazione dei tetti: non saranno solo nuovi ecosistemi ma anche nuove portinerie». Con il permesso di corvi e cornacchie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● **Stefano Boeri**

nato nel 1956, è architetto e urbanista. Ordinario di Urbanistica presso il Politecnico di Milano, ha insegnato come guest professor in diversi atenei internazionali

● **Direttore** delle riviste internazionali *Domus* (2004-2007) e *Abitare* (2007-2011). Boeri è autore di numerosi progetti come il Bosco Verticale. Dal febbraio 2018 è presidente della Fondazione La Triennale di Milano



I tetti demineralizzati saranno tanti piccoli ecosistemi. E anche le nuove portinerie dei droni



La Cina sta facendo passi da gigante: città foresta e più attenzione ai villaggi



Difendo l'idea delle pecore tosaerba della Raggi: Roma ha una fortissima contemporaneità